

Un delinquente «simpatico» nonostante ricatti ed estorsioni

«Zio Paperone» L'avventura finisce davanti ai giudici

Paperone arriva in tribunale. Oggi a Berlino si apre il processo a Dagobert (è il nome tedesco del personaggio di Disney), il carrozziere berlinese che per sei anni ha tenuto in scacco gli investigatori estorcendo denaro a una catena di grandi magazzini. Astuzie e trucchi spettacolari che hanno attirato sul bandito ammirazione e anche qualche simpatia. Ci fu anche chi pensò che il ricattatore fosse un pezzo grosso della polizia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLIMINI

Estorsione aggravata, sei attentati dinamitardi, lesioni volontarie, tentativo di incendio: schia una brutta condanna fino a 15 anni di prigione. Anno Funke, 44 anni, berlinese di professione carrozziere. Se i giudici della 33ª Camera penale del tribunale di Berlino saranno severi quanto lo sono le imputazioni, per il signor Funke alla fine del processo che comincia oggi ci saranno soltanto guai, nonostante la sua disponibilità a confessare tutto e una perizia psicologica che gli potrebbe essere d'aiuto. Eppure è difficile considerarla con la gravità che meriterebbe (e alla quale vanamente invitò per mesi la polizia) la vicenda che approda oggi davanti alla corte berlinese. Anno Funke è colpevole di molti e pesanti reati: ma in Germania è stato popolare quanto un calciatore o un divo della tv, una specie di sovversivo eroe popolare che, sotto il nome di Dagobert (la versione tedesca di Paperone, di Paperoni) ha rovesciato lo stereotipo che vuole i tedeschi amanti sempre e comunque dell'ordine e della legalità ad ogni costo.

Un avversario spiritoso

Perfino tra i poliziotti che per quasi sei anni gli hanno dato la caccia, Dagobert è riuscito a seminare qualche simpatia, un avversario troppo bravo, troppo intelligente, troppo spiritoso per trattarlo come un volgare delinquente. Anche se il supersegugio della polizia di Amburgo che a capo di una squadra speciale ha lavorato per mesi su quel caso non faceva altro che ripetere di stare in guardia che sotto i panni dell'affascinante Arsenio Lupin tedesco si nascondeva pur sempre un uomo che non esitava a piazzare bombe nei grandi magazzini (e una volta ci son scappati due feriti).

La «carriera» di Dagobert comincia il 25 maggio del 1988 e da par suo nel grande magazzino più lussuoso di tutta la Germania, il famoso «KaDeWe» di Berlino. Una bombetta di poco conto e la direzione del negozio accetta subito di paga-

re un «pizzo» di 500 mila marchi (al cambio di oggi più di 500 milioni di lire). Poi per quattro anni è il silenzio fino al 13 giugno del '92 quando finiti evidentemente i soldi del «KaDeWe», il nostro Paperone decide di mettersi a mungere il gruppo «Karstadt», una delle principali catene commerciali della Germania. A una bomba fatta esplodere nella filiale di Amburgo segue la richiesta di un milione di marchi. I dirigenti del gruppo convincono la polizia che la soluzione migliore è accettare la richiesta e, dopo un mese di trattative, si stabilisce che il pagamento avverrà lungo la linea ferroviaria tra Rostock e Berlino. Una cassetta di ferro contenente il denaro dev'essere collocata sulla fiancata del treno. Dagobert provvederà a farla cadere dove vuole lui con un dispositivo magnetico. Questo però non funziona e l'operazione verrà perciò ripetuta il 14 agosto ad Aumühle, a pochi chilometri da Amburgo. Stavolta la cassetta cade e i ricattatori se la povera recuperano, se ne scappa su una mountain bike.

Nel contenzioso però la polizia ha messo solo poche centinaia di marchi, il resto è carta straccia. La risposta di Dagobert non si fa attendere: il 9 settembre una piccola esplosione al «Karstadt» di Brema il 15 una bomba un po' più potente nella filiale di Hannover dove sarà l'unico caso due persone restano leggermente ferite. Il 29 ottobre dopo le solite complicate trattative la consegna del riscatto viene concordata lungo la linea ferroviaria che attraversa Berlino nel quartiere di Charlottenburg. E quando Dagobert compare per afferrare la borsa, uno dei numerosissimi agenti piazzati lungo la linea riesce ad acciaccarlo per il colletto prima di scivolare su una fatale caccia di cane e perdere la presa.

Il pericolo corso a Charlottenburg spinge Dagobert a una certa prudenza e a lasciar da parte, almeno per un po' di tempo, i treni. Dopo un silenzio di parecchi mesi si rifa vivo il 19 aprile del '93 per quello che verrà considerato uno

dei suoi colpi maestri. Da appuntamento per la consegna del riscatto (anche in questo caso la polizia prepara una borsa piena di cartaccia) su una piazza del quartiere berlinese di Bntz, il malloppo dev'essere messo dentro una di quelle casse in cui si conserva la sabbia per i lavori edili. Inutile dire che fin dall'alba l'intero quartiere è controllato metro per metro da centinaia di agenti. Ma Dagobert arriva dal sottosuolo attraverso un tombino che si apre proprio sotto la cassa (che lui stesso aveva provveduto a piazzare lì) si impossessa della borsa lasciando la polizia ad aspettarlo inutilmente fino a sera. Quattro settimane dopo falliti altri due tentativi di consegna del riscatto, mancando per pochissimo l'arresto in un negozio di elettronica dove il ricattatore doveva procurarsi uno dei suoi marchingegni. Dagobert si fa vivo con un altro dei suoi «scherzi».

Lo scherzo della telefonata

La polizia di Berlino e la squadra speciale di Amburgo hanno convocato i giornalisti in un locale della Alexander Platz dove, a un numero di telefono precedentemente concordato e segretissimo a una certa ora dovrebbe chiamare Dagobert per fissare l'ennesimo appuntamento. Qualcuno effettivamente chiama e invia l'appuntamento perché piove. Però non è la voce di Dagobert e, finché non si scopre che il telefonatore è stato lui con un apparecchio di sua invenzione che trasmette le voci greghiane le ipotesi più preoccupanti sulle complicazioni di cui l'uomo di spionaggio ebbe in mente, non si concluderà. Molti arriveranno anche alla conclusione che il ricattatore è addirittura un membro della polizia e un pezzo grosso non certo un semplice agente. Macché poliziotto dopo altri tre appuntamenti andati a vuoto, una volta la borsa con i soldi viene calata nel tombino sbagliato, un'altra volta si inceppa una specie di trenino telecomandato incaricato di portare il malloppo su un binario morto. Dagobert il 22 aprile dell'anno scorso cade finalmente in trappola.

Per una volta nessuno a tenerlo al telefono quanto basta per raggiungerlo in una cabina del quartiere di Treptow. Anno Funke non è né un alto papavero della polizia né un ingegnere elettronico né il capo di una sofisticatissima banda «solo» un bravo carrozziere con il palmo della meccanica di precisione e tanta voglia di far quattrini. Anche se alla fine lo sapeva benissimo che dentro le borse c'era solo carta straccia.



Giuseppe Albano passato alle cronache come «il Gobbo del Quarticciolo». A sinistra, mentre «addestra» un suo complice.

Giuseppe Albano ucciso nel '45, «eroe del Quarticciolo»

Quel «Gobbo», patriota e bandito

Si chiamava Giuseppe Albano, ma è entrato nella leggenda con il soprannome di «Gobbo del Quarticciolo». Al crollo del fascismo aveva diciassette anni e quando si scoprì che nonostante il suo aspetto sapeva menare le mani e usare il coltello divenne un eroe di borgata. Arrestato dalle Ss resistette alle torture e non rivelò i nomi dei suoi compagni. Dopo la Liberazione di Roma non volle e non seppe deporre le armi. Fu ucciso il 16 gennaio '45.

ARMINO SAVIO

Lo scenario in cui il dramma ebbe inizio si sviluppò e in fine esattamente mezzo secolo fa si concluse tragicamente (e misteriosamente) era una Roma che presto Pasolini avrebbe scoperto amato e cantato in pagine di cupa bellezza, una Roma devastata dalla guerra (meno nei corpi che nelle anime, poiché «l'ombrello del Vaticano» pur non essendo del tutto a prova di bomba, le aveva risparmiato le incursioni aeree più distruttive che avevano messo in ginocchio altre città), una Roma di «accattori» di «borgatari» dove anche i ceti medi erano caduti in miseria a causa dell'inflazione, dell'inefficienza dello Stato fascista (in capite, nonostante le trombonate della propaganda, di assicurare un minimo di alimenti alle famiglie) e quindi dal disperato ricorso alla «borsa nera» per sopravvivere.

Capitale di un paese sconfitto (il primo della coalizione nazi-fascista a crollare), Roma ricominciò a risorgere grazie alla Resistenza che fu un movimento unitario e organizzato (soprattutto dal Partito

comunista) ma ebbe anche componenti spontanee e «anomale», marginali e perfino ambigue.

Personaggio singolare

Di una di queste fu protagonista un personaggio singolare che è tuttora difficile interpretare e collocare storicamente, ma che merita di essere definito «molto italiano», un po' Masaniello, un po' Fra Diavolo, un ribelle, un brigante, un pacifista (forse) di distinguere fra il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, l'azione armata patriottica e la rapina, un uomo (un giovane) che nelle difficili condizioni in cui tutti partigiani operavano a Roma riuscì a infliggere serie perdite ai tedeschi e ai fascisti, ma che contemporaneamente si macchiò anche di crimini comuni: e che finì ucciso senza destare rimpianti, dopo aver perso tutti i caratteri del patriota per conservare solo quelli del malvivente (non senza essere stato manipolato quasi certamente da servizi segreti italiani e stranieri e da equivoci movimenti politici «di sinistra» in funzione come si direbbe oggi, di «destabilizzazione»

della nascente democrazia e di provocazione anticomunista).

Il suo nome era Giuseppe Albano. Di origine era calabrese. Al crollo del fascismo aveva diciassette anni. L'epoca era dura, perfino nel linguaggio. L'idea di dire «non vedente» o «non udente» sarebbe sembrata ridicola. Si irrideva ai difetti fisici, ma si rispettava la forza. Perciò Giuseppe fu detto senza complimenti il «Gobbo del Quarticciolo». Ma quando si scoprì che sapeva menare le mani e il coltello e sparare bene con la pistola e il mitra quel soprannome fu pronunciato con ammirazione e il personaggio entrò nella leggenda.

Eroe della sua borgata, ispiratore, in seguito di un film di successo, è difficile distinguere fra ciò che effettivamente realizzò nel bene e nel male e ciò che gli attribuì l'immaginazione popolare (nonché la malizia di quanti erano interessati ad accollargli imprese partigiane o atti di banditismo che magari non aveva commesso). Ma non c'è dubbio che dall'8 settembre 1943 al 4 giugno del 1944 il «Gobbo» fu per così dire «dei nostri», cioè fu uno di coloro che diedero alla Resistenza l'apporto necessario della rabbia plebea, dell'odio istintivo dei poveri verso i ricchi e i potenti, dell'energia sottopopolana che scaturiva da condizioni di vita durissime (i «borgatari» non avevano davvero nulla da perdere e tutto da guadagnare dalla sconfitta del nazi-fascismo). Un episodio particolare contribuì ad alimentare la leggenda. Arrestato dalle Ss resistette alle torture e non rivelò i nomi dei suoi compagni. E,

durante un trasferimento riuscì ad evadere in circostanze romanzesche.

La liberazione di Roma impressa nella vita del «Gobbo» una svolta decisiva e fatale. Come altri prima e dopo di lui, non volle o non riuscì a deporre le armi. Continuò la sua guerra, ora personale, ma segnata anche da retroscena e intrecci con la bassa politica. Si disse che fosse al servizio dello spionaggio degli alleati. Certi erano i suoi rapporti con «Unione proletaria», organizzazione estremista che con i suoi appelli «rivoluzionari» sabotava di fatto (e forse anche intenzionalmente) lo sforzo bellico unitario per la completa liberazione dell'Italia.

Un uomo bruciato

Bastarono altri sei mesi di vita ai margini della legge e Giuseppe fu un uomo bruciato. Forse era stato spremuto per quel che valeva da chi lo manovrava. Comunque le sue attività armate non potevano più essere tollerate. Il 12 gennaio 1945 seicento carabinieri e poliziotti appoggiati da quattro autobande circondarono il Quarticciolo e lo rastrellarono. Il «Gobbo» riuscì a sfuggire alla caccia. Ma quattro giorni dopo, alle due del pomeriggio, fu ucciso da un maresciallo a revolvere sulle scale di uno stabile di via Formosa dove aveva un appartamento (così si disse) con il segretario di Unione proletaria. Era il primo di una lunga serie di episodi sanguinosi, misteriosi e tuttora oscuri che hanno segnato mezzo secolo di storia dell'Italia post-bellica e che non sembrano destinati a finire.

THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera



THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera



Detenuti svedesi in settimana bianca a spese dello Stato

Una settimana bianca speciale a spese dei contribuenti per quattro detenuti di diritto comune in Svezia. Due detenuti scandinavi sono in carcere per scontare una condanna per furto, uno per atti di violenza e l'ultimo per traffico di sostanze stupefacenti. A parlare della vacanza sulla neve è il quotidiano svedese «Expressen». I quattro detenuti della prigione di Huddinge alla periferia di Stoccolma sono stati inviati dalla direzione del carcere a passare una breve vacanza premio nella stazione sciistica di Tacendalen, 400 chilometri a nordovest della capitale. Una decisione definita «molto avanzata» nel quadro del loro futuro reinserimento nella società. Per portarli in vacanza sulla neve, con due accompagnatori, è stato affittato un minibus. Sempre secondo il quotidiano, i quattro detenuti sono stati ospitati in uno chalet appositamente preso in affitto. La direzione ha anche acquistato attrezzature sportive per più di 6.500 corone (circa un milione e duecentomila lire). «Expressen» scrive che gli unici membri del personale del carcere sono rimasti scontenti da tale generosità nei confronti di quattro detenuti. La direzione del carcere non ha voluto fare commenti.

Spezza un aquilone Giustiziato dai narcotrafficanti

Ha tagliato il filo di un aquilone che si era impigliato nella sua macchina ed è morto ammazzato dai narcotrafficanti a colpi di fucile da guerra. È successo ieri a Rio de Janeiro, dove i malviventi delle favelas usano spesso gli aquiloni come mezzo di segnalazione e d'allarme contro le incursioni della polizia. Rubens Paqueleti de Almeida, agente immobiliare di 38 anni, stando alla ricostruzione della polizia, stava tornando a casa assieme ad un collega. Passando in una zona vicino alla favela Vigano Geral, dove nel '73 agenti di polizia mascherati hanno trucidato 21 persone, nell'auto di Almeida si è impigliato il filo di un aquilone. Senza scomporsi, Almeida ha strappato il filo e ha proseguito per la strada abituale. Subito dopo, però, un'auto ha cominciato ad inseguire quella dell'agente immobiliare. Quando l'ha affiancata, dall'auto sono partiti vari colpi di fucile da guerra AR-15, l'arma più usata dai trafficanti. Un proiettile ha colpito in testa Almeida che è morto sul colpo.

Tra i sistemi di comunicazione e di allarme usati dalle bande delle favelas ci sono le radio comunicanti diffuse da altoparlanti per le strade e i fuochi di artificio, ma il più comune è l'aquilone.